



I monti della testata di Val Porcellizzo (Masino) dal Pizzo Vicima (foto G. Buscaini).

Il conformismo rovina dell'alpinismo

Piero Villaggio

Con una periodicità sistematica le riviste specializzate di alpinismo aprono un'inchiesta presso gli alpinisti più famosi del momento domandando a ciascuno: "che definizione lei dà di alpinismo e che cosa l'alpinismo rappresenta per lei?" Una di queste richieste è stata fatta dalla rivista *Alpinismus* nel numero 1 del 1969 e gli intervistati erano personaggi di formazione varia, cioè alpinisti della generazione passata noti per la loro attività culturale e alpinisti che, all'epoca, erano i protagonisti delle imprese più famose. Le risposte furono molto discordi. Michel Vaucher disse che l'alpinismo permette di conoscere meglio se stessi e gli altri. René Dittert riconobbe che il piacere maggiore dell'alpinismo consisteva nel godere la vita con la sua famiglia dopo il ritorno da una ascensione. Loulou Boulaz osservò che arrampicare verso una vetta conferisce all'uomo la sensazione di essere il padrone dell'universo. John Harlin affermò che non

c'è alcun modo migliore per analizzare e controllare le proprie reazioni fisiche e morali che una salita di sesto grado. Cesare Maestri confessò onestamente che un tempo arrampicava per dimostrare di essere il più bravo; ma in seguito praticava la montagna perchè richiamato da essa.

Gaston Rébuffat dichiarò che gli alpinisti sono dei privilegiati, che hanno a disposizione un mondo riservato a pochi eletti. Per Kurt Maix le montagne erano come delle fidanzate con le quali si era successivamente sposato ma senza variazione di affetto. Il reverendo Gratien Volluz definì l'alpinismo un'attività che permette di scoprire la poesia interiore nell'uomo e di aprirgli la via alla ricerca di Dio. Giuseppe Mazzotti ravvisò nell'alpinismo un'esperienza irrazionale, ma unica, e tale che il salire anche la più piccola delle montagne ci avvicina a Dio. Yvette Vaucher, infine, obiettò che, per una donna, si richiede più eroismo nell'essere una

buona moglie e madre che nel compiere imprese ardite in montagna. Supponiamo che, facendo tesoro di queste risposte, un giovane pieno di entusiasmo si proponga di chiarire a se stesso il concetto di alpinismo. Il risultato è ovviamente deludente perchè la conclusione inevitabile è che, in mezzo a tante definizioni contrastanti, non esiste una nozione sicura di alpinismo e che ciascuno va in montagna animato dai motivi più disparati. Tuttavia un elemento unificante fra le contraddizioni si può reperire se si accetta una definizione meno specifica di quelle proposte dagli intervistati. L'alpinismo è un'attività culturale avente carattere analogo a quella che consente di apprezzare la pittura, la musica, la poesia. È una forma di conoscenza. E come per entrare nel prodotto della cultura ci vuole un lungo processo di preparazione, lo stesso sforzo si applica nell'alpinismo. Innanzitutto si richiede conoscenza della storia della disciplina, perchè solo attraverso

la collocazione storica dell'opera di cultura si riesce ad individuarne i caratteri originali; poi è necessario avere una certa padronanza della tecnica con cui la disciplina si rende comunicabile, e tale padronanza della tecnica può avere livelli differenti, da una istruzione superficiale ad una competenza specialistica; infine bisogna avere un po' di passione per la materia affinché, nel rileggere le opere dei classici, come si fa ripetendo una via importante, esse risvegliino in noi la nostra partecipazione emotiva.

Ebbene, uno dei fenomeni più importanti che si registrano nella nostra società è proprio il ritenere che il prodotto culturale si possa cogliere in modo passivo senza la nostra sofferta fatica di apprendimento. Si assiste allora al fenomeno grottesco dei giri culturali di massa organizzati dalle agenzie di viaggio di tutto il mondo per far visitare in sette giorni ai turisti americani e giapponesi le bellezze artistiche dell'Europa. In Italia il viaggio prevede tre giorni di permanenza, il primo giorno ha in programma il giro di Roma, con visita alle Basiliche e alla Cappella Sistina, il secondo giorno è speso a Firenze a Palazzo Pitti, il terzo a Venezia in Palazzo Ducale e San Marco. Poi la comitiva parte frettolosamente per conquistare la Francia, con visite al Louvre e alle cattedrali di Reims ed Amiens. La descrizione può apparire esagerata, ma di fatto accade questo e i poveri turisti non sanno di essere stati imbrogliati perché non è stato loro concesso l'ingrediente essenziale per gustare l'opera d'arte, vale a dire il raccoglimento e la concentrazione. Un'agenzia seria avrebbe agito in modo completamente diverso.

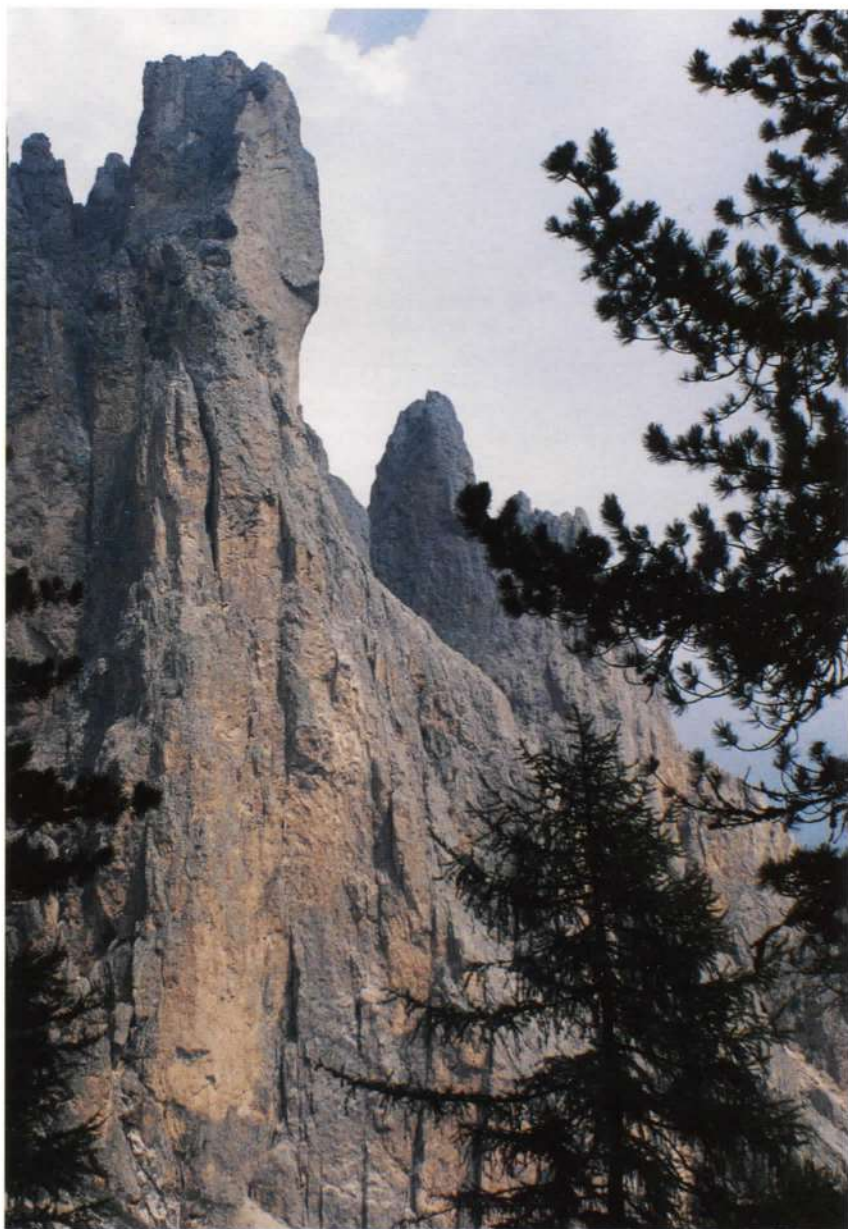
Avendo destinato tre giorni alla visita in Italia, avrebbe selezionato solo un monumento, per esempio la Basilica di San Pietro, ed, in particolare, la cupola di Michelangelo. Avrebbe impiegato il primo giorno impartendo ai visitatori un paio di lezioni sull'architettura del cinquecento; il giorno dopo, sul posto, i turisti avrebbero osservato la soluzione costruttiva di Michelangelo; il terzo giorno, sempre sul posto, essi sarebbero stati edotti della storia successiva della cupola, che dimostrò che Michelangelo architetto non era tanto geniale come vuole la tradizione, tanto è vero che la cupola manifestò

subito delle vistosissime lesioni al punto che nel settecento venne cerchiata, sebbene paradossalmente questo restauro fosse inutile perché la cupola si era trovata per conto suo un altro assetto statico lavorando a spicchi indipendenti. La conclusione è che i turisti non avrebbero visitato nulla dell'Italia, ma avrebbero avuto un esempio metodologico di come si legge un'opera d'arte.

Ciò che avviene nel turismo organizzato si sta verificando nell'alpinismo. Supponiamo, con un po' di immaginazione, di avere davanti agli occhi la mappa delle Alpi quale è riprodotta, per esempio, nella copertina dei volumi della *Guida dei Monti*

d'Italia e di colorare in rosso le zone più frequentate, in rosa quelle battute poco, e di lasciare bianche quelle trascurate abitualmente dagli alpinisti. Il risultato sorprendente è che la cartina rimane praticamente bianca con una decina di puntini rossi perché gli alpinisti tendono ad accalcarsi su pochi gruppi privilegiati o, addirittura, su poche pareti di moda. Se la cartina fosse stata dipinta cinquanta anni fa le zone rosa sarebbero state molto più diffuse.

Il pilastro meridionale delle Crepe di Lausa (Larsec); lo Spiz de le Roe di Ciampié (foto G. Rossi).



Supponiamo di ripercorrere mentalmente l'arco alpino partendo da Ovest. Le Alpi Marittime sono fiabesche, ma la grande maggioranza degli alpinisti si accumula nella conca del Corno Stella il quale, sebbene sia una montagna molto bella, costituisce solo una delle opzioni che l'ambiente offre. A ciò si aggiunge che solo una parte delle vie del Corno Stella è battuta dagli alpinisti, come la via Campia, la Allain, la Ughetto, mentre la parete Nord è abbastanza trascurata. Ma, oltre al Corno Stella, esistono nelle Marittime vallate intere fiancheggiate da pareti imponenti sulle quali sono state tracciate vie accattivanti, come quelle situate sul versante meridionale dell'Argentera, sul Clapier, o sulla ributtante parete Nord dello Scarason. È proprio inspiegabile perché questi posti siano così poco rinomati.

Il fenomeno si ripete per le Alpi Cozie che, pur essendo un gruppo vastissimo, sembrano, almeno seguendo le preferenze degli alpinisti, restringersi alla cima principale del Monte Viso, e precisamente alla parete Sud (via Mathews) e all'aparete Nord (Canalone Coolidge). Ma quale è il grado di frequentazione delle pareti dell'Oserot e dello Chambeyron? Al gruppo del Monte Viso appartiene il sottogruppo della Rocca Castello e Provenzale. Questo ultimo, assai popolare negli anni sessanta, sta registrando un declino di interesse per il motivo che, essendo stato riguardato un po' come un sottogruppo di palestra, ha subito la concorrenza spietata delle palestre nuove.

Anche nel Gran Paradiso si è verificato il fenomeno della settorializzazione. Celeberrimo alla fine dell'ottocento, in quanto la vetta principale è il più accessibile dei quattromila, è stato un po' dimenticato durante la prima metà di questo secolo. Ritorna invece di moda negli anni sessanta con la scoperta delle vie sul Becco di Valsoera e riprende ulteriore celebrità negli anni settanta con il diffondersi delle nuove tecniche di salita su ghiaccio.

Per il gruppo del Monte Bianco il contrasto è sconcertante. La popolarità del Monte Bianco è prosperata imperturbata per due secoli senza flessione. Le salite possibili sono infinite come si può dedurre sfogliando i volumi della guida Vallot che of-

fre un panorama impressionante di scelte di ogni difficoltà. Ma quante di queste salite sono effettivamente frequentate? Proviamo ad escludere la via Normale al Bianco, la Cresta Sud dell'Aiguille Noire, la via Ratti-Vitali alla parete Ovest della stessa Noire, il Pilone Centrale di Frêne, la via Fornelli al Mont Blanc du Tacul, la via Bonatti al Grand Capucin, la via Harlin al Petit Dru, il diedro Machetto, la via Cassin alla Punta Walker, la via Major, il Grépon e un paio di altre salite nelle Aiguilles di Chamonix. Ci si accorge che interi settori della montagna sono percorsi solo saltuariamente. Per esempio, quante sono le ripetizioni annuali di vie come la Bonatti-Oggioni e Manera-Bessone al Pilastro Rosso del Brouillard, della via Gervasutti-Boccalatte al Pic Gugliermine, della via Boccalatte-Pietrasanta alla punta Bich, della via Gervasutti-Bollini al Pilone di Frêne, della via Gervasutti-Gagliardone alla parete Est delle Jorasses, della via Allain-Leininger al Petit Dru, della via Peters-Meier alla Punta Croz, della via Cassin alla parete Nord-Est dell'Aiguille de Leschaux, della via Boccalatte alla Nord del Gruetta?

Cervino e Monte Rosa hanno avuto invece una vicenda atipica.

Protagonisti delle imprese più famose dell'alpinismo del secolo scorso, sono stati successivamente trascurati dagli alpinisti estremi rimanendo tuttavia un ambiente caro a coloro che amano le vie classiche, caratterizzate da grandi pendii di terreno misto non troppo difficile. Di vie di questo tipo ce ne sono a centinaia, ma gli alpinisti continuano ad intasare la via Normale del Cervino, la traversata del Castore, la via Normale alla Punta Gnifetti, lungo le quali si deve procedere in processione. Tuttavia esistono anche vie estreme sulla parete Nord del Cervino, sui Lyskamm, su tante pareti imponenti sul versante Est del Monte Rosa, ma quante sono le cordate che annualmente vanno a ripeterle?

Un altro caso esemplare di evoluzione del gusto è il declino delle Grigne, che per mezzo secolo hanno rappresentato il terreno ideale per arrampicare durante le stagioni in cui le montagne più alte sono impraticabili. Attualmente gli alpinisti preferiscono le palestre più a sud, dove il clima è più mite che nelle Grigne e dove, soprattutto, i livelli di difficol-

tà sono più articolati nei gradi estremi. A parte la celeberrima Cresta Segantini che mantiene la sua popolarità grazie ai panorami indimenticabili che offre in autunno, rimangono frequentatissime la Corna di Medale ed il Sasso Cavallo, che, per l'esattezza, sono dei sottogruppi delle Grigne. Sono viceversa un po' abbandonati i torrioni a sud della Cresta Segantini, a testimonianza del fatto che gli alpinisti moderni preferiscono le pareti alle vette e che, possibilmente, desiderano evitare quegli approcci noiosi che un tempo costituivano un ingrediente fondamentale dell'alpinismo, spesso con un pizzico di retorica.

A Nord delle Grigne è situato uno dei gruppi più belli delle Alpi, i monti del Masino e della Bregaglia, un miracolo geologico perché associano l'imponenza del Cervino alla verticalità delle pareti dolomitiche. A Nord ci sono le montagne della Svizzera, ma, mentre queste sono tetre, il Masino è solare. La sua roccia è la più solida che si possa immaginare, al punto che chi è abituato ad arrampicare nel Masino si trova a disagio altrove perché ha l'impressione che gli appigli siano insicuri. Quante sono le vie più belle del Masino? Forse più di duecento, e tutte con passaggi entusiasmanti. Ma, se si escludono lo spigolo Nord del Badile, la via Cassin alla Nord-Est del Badile, la via Geiser-Lehmann al Cengalo, la via Frei-Weiss al Ferro da Stiro, la via Gervasutti alla Punta Allievi, la via Taldo-Nusdeo al Picco Luigi Amedeo, quali altri itinerari vengono ripercorsi di frequente e valorizzati?

Il Masino ha poi avuto una storia singolare. Quando, alla metà degli anni settanta, è esploso l'interesse per l'arrampicata pura, si è scoperto che una valle negletta a Nord di San Martino presentava pareti impressionanti di granito favoloso. Su queste pareti, appartenenti alla Val di Mello, si è concentrato l'interesse degli arrampicatori che vi hanno tracciato vie importanti di 450 metri e oltre, estremamente difficili. La Val di Mello assomiglia alla Yosemite Valley, della California, ma pochi decenni prima un alpinista sensibile ma aristocratico come Aldo Bonacossa l'aveva liquidata apprezzandone "alcuni quadri magnifici" e deplorandone "il sudiciume dei suoi casolari" (pagina 36 del volume della *Guida dei Monti d'Italia*). Ma, no-

nonostante la facilità d'accesso, anche la Val di Mello non ha sostenuto il confronto con altre palestre come quelle di Finale Ligure ed Arco, dove è possibile arrampicare in maglietta in ogni stagione dell'anno. Il discorso realistico degli arrampicatori è che la prerogativa precipua di una palestra deve essere la possibilità di praticarla sempre con accesso rapido.

Le montagne centro-orientali delle Alpi, Adamello, Bernina, Ortles, Cevedale, offrono un campo illimitato di scelte di vie di roccia e di ghiaccio in ambienti eccezionali. Esse hanno il privilegio di essere un po' distanziate dagli altri gruppi ad Est e ad Ovest, sicché dalle loro cime si può contemplare con vedute senza eguali tutta la catena alpina, dal Monte Bianco al Triglav, e così pure le montagne svizzere ed austriache e, verso Sud, la Pianura Padana.

Questa loro superiorità panoramica ha fatto sì che gli alpinisti si addensino sulle vie normali che portano alle vette principali, trascurando così salite tecnicamente interessanti scoperte negli ultimi decenni.

Per quanto riguarda le Dolomiti, il discorso sull'ingiustizia della moda è ancora più vistoso. In esse la mappa di frequentazione si può approssimativamente suddividere in quattro categorie. Esistono zone a *concentrazione intollerabile* (CI) le quali, pur contenendo pareti fra le più spettacolose delle Dolomiti, sono assolutamente impraticabili durante il periodo che va dal 20 luglio al 20 agosto di ogni anno a causa dell'eccessivo affollamento. Purtroppo sulle salite non sono ancora state istituite le corsie di sorpasso e pertanto su di esse bisogna soffrire perché spesso si ha o una cordata lenta davanti o una veloce dietro. Ma il guaio più grave è che, su una via formicolante di gente, si perde uno dei piaceri più sottili dell'arrampicata quale è quello di trovare in ogni passaggio, il movimento per superarlo con il minimo dispendio di energia. Se c'è qualcuno a breve distanza sopra di noi questo tipo di ricerca viene a mancare perché costui ci serve da esempio. Ma c'è di peggio: nelle vie troppo ripetute gli appoggi sono dipinti dal nero della mescola delle suole e gli appigli dal bianco della magnesite, sicché l'arrampicata si riduce a riprodurre delle operazioni elementari come fanno i bambini

quando ricalcano i pupazzi nei libri colorati. Alla categoria CI appartengono i gruppi delle Dolomiti di Brenta, Pale di San Martino, Catinaccio, Sella, Marmolada, Civetta, Fanis, Lavaredo. Più precisamente, non sono impraticabili i gruppi in blocco, ma solo certe salite troppo popolari. Per esempio, sono ingorgate le vie Fehrmann e Graffer al Campanile Basso, la via Detassis alla Brenta Alta, le vie Detassis e Frehel-Leprince al Crozzon, la via Fox-Stenico alla cima d'Ambiez, la via Langes alla cima della Madonna, la via Solleder al Sass Maor, la via Buhl alla Cima Canali, tanto per fissare l'attenzione sui due primi fra i gruppi citati. Ma la moda è perversa perché anche fra le salite CI istituisce delle preferenze. Nel 1955 il primato della popolarità compete alle tre Cime di Lavaredo, nel 1965 era stato assunto dal Civetta, nel 1975 dalla parete Sud della Marmolada, nel 1985 dalla parete Ovest del Sass d'la Crusc. Viene poi la categoria delle montagne a *frequenza media* (FM). Si tratta generalmente di gruppi famosi nel passato che hanno perduto popolarità, come il Sassolungo, la Croda dei Toni, il Pelmo, il Popera, i Cadini di Misurina, oppure di grandi gruppi emergenti come lo Schiara e il Bosconero. Ci sono dopo i gruppi a *frequenza saltuaria* (FS), cioè gruppi che per motivi storici o geografici non sono mai entrati nel circuito della notorietà pur offrendo itinerari di grande interesse. A questa categoria appartengono le Odle, i Dirupi di Larsec, Monzoni-Vallaccia, Croda da Lago, Antelao, Sorapiss, Marmarole, Monfalconi. Esiste infine la categoria delle *montagne abbandonate* (MA) costituite da interi gruppi dove si può viaggiare nel silenzio più solenne fra pareti grandiose che sono ancora intatte oppure solcate da una via che attende la prima ripetizione. Fra queste vi è il Latemar, la Croda Rossa, la Croda dei Rondoio e Baranci, il Cristallo, il Sass de Mura, il Pizoc, il Duranno, ed altri ancora.

Ad Est delle Dolomiti ci sono le Alpi Carniche. Esse non presentano lo splendore delle cime dolomitiche, ma il loro paesaggio è più dolce, tappezzato da boschi di abeti che non si trovano da nessun'altra parte delle Alpi. Le pareti non spiccano perché sono talvolta incassate nelle vallate e mimetizzate dietro cime tondeggianti, e tuttavia sono alte anche set-

tecento metri e disperatamente lisce. Chi vi si arrampica abituato dalle Dolomiti soffre mortalmente perché non riesce mai a trovare una maniglia a cui afferrarsi. Quale è il grado di frequentazione delle salite estreme delle Alpi Carniche? Finora è basso.

Vengono infine le Alpi Giulie. Chi ha dubbi sul loro fascino è consigliato di recarsi sotto la parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza o sotto la parete Nord del Triglav. Queste pareti, oltre a difficoltà tecniche estreme, presentano un'ulteriore complicazione: sono vie complesse dove è difficile orientarsi ed i ritorni non sono mai banali. La domanda che sorge spontanea è perché non siano celebri come i Drus, ma non si riesce a trovare una spiegazione plausibile.

La mappa a colori delle Alpi è terminata, ma il risultato è deludente perché poche macchioline rosse navigano in un deserto bianco. I profani pensano che, per definizione, all'alpinismo si associ un sentimento d'avventura o, almeno, una curiosità istintiva di annusare ambienti nuovi. In un noto manuale di tecnica d'arrampicata compilato da Michael Loughman dal titolo *Learning to Rock Climb* (Ed. Sierra Club 1981) l'autrice si domanda che cosa contraddistingue l'arrampicare da altre attività sportive. La risposta è la sua varietà perché ogni mossa richiede uno sforzo diverso dai precedenti. Siamo proprio sicuri che questi principi siano adottati effettivamente dagli alpinisti? Se viceversa concepiamo l'alpinismo come una manifestazione di cultura dobbiamo anche sapere che questa viene assorbita in ambiente favorevole. La Nona Sinfonia, ascoltata nel tumulto di uno stadio, non riesce a suonare dentro di noi e neppure se l'ascoltiamo ogni mattina pensando ad altro. Alcuni obiettano che un movente che giustifica l'affollamento è la competizione, nel senso che molti desiderano verificare le proprie capacità confrontandosi su un terreno in cui gli accertamenti sono precisi. Se uno percorre il diedro Philipp-Flamm alla Punta Tissi del Civetta in sei ore e mezza in solitaria ha validi motivi per ritenersi all'altezza di prestazioni impegnative. Ma lo spirito di competizione è una specie di cancro: genera l'infelicità. Se ci confron-

tiamo con gli altri siamo perdenti in partenza perchè troveremo inevitabilmente qualcuno più bravo di noi; se competiamo con noi stessi siamo ancora sconfitti perchè arriva fatalmente il momento in cui, per età o per difetti di preparazione, dobbiamo ridimensionare le nostre ambizioni.

Il modo abituale per difendersi da questa sindrome è l'ipercritica e, infatti, gli ambienti del Club Alpino sono pieni di alpinisti anziani che, qualunque impresa uno compia, sono pronti a dire che è una schifezza oppure che non è stata fatta nello spiri-

Montagne a frequentazione intollerabile: il Catinaccio dalla Cima Scalieret (foto G. Rossi).

to dell'alpinismo eroico. Questi personaggi sono tristi e diffondono tristezza intorno a loro. Per salvarsi dal pericolo della competitività ci vuole chiarezza. Il modo più semplice è quello di troncare definitivamente le relazioni con l'alpinismo a venticinque anni dopo averlo vissuto da leoni. Per il resto della vita ci rimarrà la reminiscenza piacevole di quegli anni ruggenti. Il secondo modo è di intraprendere la carriera politico-alpinista, che consiste nella scalata alle cariche sociali in qualche organo del Club Alpino: divenire presidente, vice-presidente, tesoriere, direttore di qualcosa, oppure di imperversare sulle riviste spiegando al popolo quale è il vero alpinismo. Il terzo mo-

do, il più difficile da accettarsi, è quello di effettuare dentro di noi una specie di rivoluzione copernicana della questione. Non siamo noi che conquistiamo le montagne, ma esse vengono a noi e le salite sono delle specie di libri che vanno letti quando li possiamo penetrare completamente. Se leggere un libro troppo difficile ci costa sforzi inenarrabili, che beneficio ne traiamo? Dunque persistiamo nel praticare l'alpinismo nei limiti delle nostre capacità di godimento.

La conclusione scoraggiante è che l'alpinismo non serve a migliorare la nostra personalità. Tuttavia quest'epoca ci ha offerto almeno un caso esemplare di coerenza morale e civile nella vicenda di Guido Rossa, ucciso dalle Brigate Rosse il 24 gennaio 1979. Ma non è chiaro se Rossa fosse una grande anima che praticava collateralmente l'alpinismo oppure se l'alpinismo fosse, in qualche modo, servito ad educare Rossa. Delle due, la prima ipotesi è la più probabile, dato che molti frequentano attivamente le montagne senza progresso alcuno.

Un altro argomento che viene addotto a favore della inevitabilità del sovraccollamento è che sulle Alpi è stato fatto tutto quello che era importante e che pertanto è stupido andare a reperire vie nuove prive di logica e di bellezza. La storia dell'alpinismo insegna invece l'opposto: esso si è sempre rinnovato. Negli ultimi trent'anni uomini come Aste, Bonatti, Cozzolino, Casarotto, Gogna, Grassi, Maffei, Manera, Mazzilis, Messner, Miotto (tanto per citarne alcuni) hanno dimostrato che le possibili vie nuove sono infinite e di esse solo poche sono conosciute. Naturalmente un alpinismo di questo tipo richiede molto impegno, passione, intelligenza, e non tutti hanno la voglia di dedicare tanta parte della loro vita a studiare le pareti e a perdere le notti bivaccando. Ma fra la pratica dell'alpinismo innovativo e l'adesione bovina ai dettami della moda esiste un intervallo assai ampio entro il quale si può scatenare il nostro spirito di novità ed il piacere di riscoprirsi la via seguendo la relazione.

Ma la ragione fondamentale di questo conformismo generalizzato è che l'alpinista medio è un animale ubbidiente. Comincia con l'accettare la divisa. Nel 1900 vestiva una giac-



chetta nera, camicia bianca, cappello di feltro, e calzava scarponi chiodati; nel 1930 la divisa consisteva in panatoloni e giacca di velluto a coste e scarpe di feltro; nel 1960 essa prevedeva pantaloni alla zuava, maglione rosso e scarponi con suola vibrante; nel 1990, infine, bisogna avere la tuta variopinta e le scarpette. Ma lo spirito di accettazione si estende pure alle tecniche di assicurazione. Per cent'anni è stata usata una corda di canapa rigida attorcigliata alla vita e l'ancoraggio consisteva nell'incastrarsi in qualche buco o nel mettersi a cavalcioni di una cresta. Più tardi sono state introdotte le corde in fibra sintetica, la bretella, e l'assicurazione a spalla in quelle pose statuarie che tanto fascino hanno sul volgo. Dopo pochi anni alla bretella è stato sostituito l'imbraco basso, nonostante le macabre risultanze dell'efficienza di questo in caso di volo. Lo stesso discorso vale per i chiodi, che sono stati sostituiti dai dadi, i quali, a loro volta, stanno cadendo in oblio ad opera delle camme a molla. Si può eccepire che questa è una forma di progresso; ma il fatto singolare è che ogni innovazione venga accettata passivamente senza la minima verifica. Eppure l'alpinista medio, nella vita civile, non è stupido. Nel suo lavoro è molto attento a non farsi imbrogliare dai colleghi e dai concorrenti. Se deve cambiare automobile discute a lungo con la moglie ed i suoceri, giungendo a scelte raffinatissime.

Viceversa, se deve acquistare un articolo d'equipaggiamento da cui dipende la sua vita, accetta qualsiasi porcheria gli venga rifilata purché sia viola o luccicante.

Ma il segno più deleterio di questa abdicazione dal senso critico risiede nel modo con cui il nostro uomo si fa influenzare nelle scelte. Se è un camminatore puro si è indotti a pensare che ami girare per valli silenziose, per altipiani solatii, sentieri neppure tracciati sulle carte topografiche. Invece percorre le montagne in uno stato di frenesia per seguire le tappe delle Alte Vie, passando come una meteora attraverso sentieri tappezzati da triangoli rossi per arrivare a rifugi rigurgitanti di gente, dove conquistare il timbro di presenza. Se è un escursionista più ardito deve ripetere la stessa *Via Crucis* sulle ferrate. Per viaggiare lungo le vie attrezzate occorre conoscere il codice di

comportamento, che è complicatissimo. L'unica interpretazione logica del codice suddetto è che, se uno non appartiene alla categoria dei ferratisti, viene vilipeso comunque: quando si mette pazientemente in coda viene insultato perché non si assicura secondo i crismi; quando tenta di superare l'ingorgo passando in arrampicata libera cinquanta metri a lato senza fare il minimo rumore viene salutato da un coro di improperi. Se, infine, è un arrampicatore subisce una vicenda simile. È condizionato dalle selezioni di salite, come quella di Walter Pause e tutte quelle che l'hanno seguita. Queste cernite non sono nocive di per sé, ma per l'uso distorto che ne viene fatto. Invece di suscitare la curiosità per un massiccio inducono chi segue queste specie di guide a saltare da una parte all'altra delle Alpi nell'illusione che un gruppo si possa esaurire ripetendo le poche vie incluse nella raccolta. E invece esistono in alternativa delle guide molto belle, dove vengono descritte in dettaglio tutte le salite di un gruppo e dove anche sono elencate cronologicamente le ripetizioni delle medesime, sicché il lettore si fa un quadro storico di come, con alterne vicende, esse siano state riscoperte. Ma chi si cura di questi inutili dettagli?

Il conformismo si estende anche alla letteratura alpinistica.

Questa è molto scadente. Per più di cent'anni è stata impregnata di retorica. L'alpinismo è stato proposto come sinonimo di pena, sacrificio, sofferenza, stridore di denti, coraggio, disprezzo del pericolo, eroismo. Verso la metà di questo secolo, per opera di scrittori francesi come Samivel, Livanos, ed altri, alla retorica si è sostituito un atteggiamento scherzoso. Ultimamente si sta diffondendo una visione naturalistica. Le pareti sono denominate "strutture" o "falesie", il verbo arrampicare è sostituito da perifrasi "aderire alla sinuosità della roccia", ogni via, anche la più insignificante, viene battezzata con un nome pittoresco secondo l'usanza americana. Anche in questo caso non c'è nulla di colpevole nel descrivere le nostre emozioni nella forma che ci è più spontanea, ma è stupefacente il vedere come, una volta che un modo di esprimersi diviene popolare, tutti l'accettano remissivamente. E tuttavia si

possono raccontare le nostre esperienze alpinistiche in modo originale ed efficace senza lasciarsi influenzare dai tropi retorici imposti dalla consuetudine.

Basta scorrere, per esempio, le pagine scritte da Dougal Haston nella sua storia della parete Nord dell'Eiger, o da John Barry nel suo resoconto di un tentativo fallito alla cresta Nord-Ovest del K2. In entrambi i casi gli autori descrivono senza commento alcuno, ma quanta commozione filtra da quella apparente freddezza! Sul K2 uno dei componenti della spedizione muore e all'autore viene chiesto quale lezione egli ha ricevuto da questa esperienza dolorosa. La risposta è: "Nessuna. L'alpinismo è pericoloso. La gente muore, ma le circostanze sono sempre uniche".

Qual'è la via per salvarci? La storia ce ne offre molteplici esempi. Nel secolo XII, quando si andava diffondendo in Occidente la filosofia scolastica, S. Bernardo di Chiaravalle ammoniva i monaci a non lasciarsi corrompere dai libri pagani: per la salvezza dell'anima bastava pregare ed ubbidire. Ma, dopo pochi decenni, i domenicani di Parigi ed i francescani di Oxford, pur pregando e digiunando, leggevano Aristotele ed Archimede. Il risultato fu che, per opera di uno sparuto gruppo di monaci, la storia del pensiero fece un salto immenso anticipando risultati che vennero compresi solo dopo quattro secoli. Sarebbe bene - facendo le dovute proporzioni - che una mentalità del genere si affermasse fra gli alpinisti.